Anno 60° N. 287 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.000

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

LIRE 500
★ MARTEDÌ 6 DICEMBRE 1983

Dopo le incursioni aeree americane e l'attacco al campo dei marines

Siria e USA quasi alla guerra L'America si sta già dividendo

Ancora sangue a Beirut: un'auto-bomba provoca 14 morti

Negli Stati Uniti si allargano le critiche alla Casa Bianca - Si riaffaccia, con il pericolo di un'escalation incontrollabile, lo spettro del Vietnam - Non solo i democratici, ma anche Goldwater critica Reagan e chiede il ritiro del contingente dal Libano

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — «Mentre il presidente Reagan esprimeva la speranza che l'attacco aereo avrebbe incoraggiato la Siria a ritirarsi dal Libano, il risultato immediato è stato un ulteriore spargimento di sangue per le truppe americane: otto marines sono stati uccisi e due feriti..». Questa osservazione del «Wall Street Journal», che pure è uno dei grandi quotidiani favorevoli a Reagan, rende bene il clima che gli ultimi eventi libanesi hanno diffuso in America. Una palpabile inquietudine pervade i giornali. Nessuno si azzarda a far previsioni su ciò che potrebbe accadere dopo la svolta politico-militare segnata dalla «cooperazione strategica» israelo-americana e l'attacco aereo alle posizioni siriane. Tutti registrano con preoccupazione che l'impegno militare statunitense ha subito una escalation (parola che evoca subito memorie vietnamite) e molti cercano di darsene una spiegazione che prescinde completamente dalle valutazioni espresse dal presidente.

Colpisce, in primo luogo, lo scarso credito attribuito alla tesi di Reagan che si è trattato di un «attacco difensivo» in risposta a un «attacco siriano non provocato». Di solito, quando un decisione del presidente si traduce nella perdita di vite umane americane, l'America si stringe intorno alla bandiera a stelle e a strisce e al «comandante supremo». Questa volta il riflesso condizionato del patriottismo imperiale è scattato con scarso vigore e qualche giornale non esita a definire «imbarazzante» la perdita di due aeroplani, di un pilota ucciso e di un altro fatto prigioniero da parte di un paese come la Siria che non era mai riuscito a infliggere perdite analoghe agli israeliani. Valeva la pena — si legge tra le righe di qualche commento — gonfiare i nostri muscoli militari con questi sconfortanti risultati?

Più credito delle parole di Reagan lo hanno avuto quelle del sottosegretario agli esteri Eagleburger, patrono del nuovo patto di ferro stipulato con il premier israeliano: il bombardamento era «un messaggio per la Siria», un ammonimento a soppesare il costo della permanenza in Libano. E anche qualcosa di più: una concreta prova, offerta ad Israele, dell'impegno diretto americano a sostegno della nuova «linea dura» che pretende di imporre una ritirata umiliante ai siriani, di alzare il tiro della sfida globale all'URSS e di chiudere definitivamente la pagina aperta al piano Reagan per una soluzione della crisi mediorientale attraverso un negoziato almeno con gli arabi moderati e con la Siria.

All'indomani dell'abbattimento dei due aerei e dell'uccisione di altri otto marines,

Aniello Coppola

(Segue in penultima)

BEIRUT — Una squadra di soccorso trasporta il corpo di un bimbo, vittima innocente della strage di ieri

BEIRUT — È una «dichiarazione di guerra». Così la stampa di Damasco ha ieri commentato il raid americano contro le forze siriane in Libano, ricordando nello stesso tempo al popolo americano che una guerra USA in Medio Oriente non sarebbe una semplice passeggiata per gli aggressori. Intanto a Beirut si vivono ore di massima tensione dopo il duro scontro di artiglieria tra drusi ed esercito libanese della sera precedente, in cui sono morti otto marines della forza multinazionale, e dopo l'esplosione ieri mattina di un'auto-bomba che ha semidistrutto tre palazzi provocando almeno 14 morti e 83 feriti in un quartiere musulmano.

La nuova tragica esplosione a Beirut è stata rivendicata da un fantomatico Fronte di liberazione dagli stranieri che già in passato aveva firmato simili attentati provocatori. Nel pomeriggio di ieri i soccorritori scavavano ancora nelle macerie dei tre palazzi colpiti (di cui uno di otto piani, la cui facciata è crollata) sperando di trovare dei superstiti.

Da Damasco si è intanto appreso — lo ha riferito lo stesso ministro della difesa siriano Tlass — che uno dei due piloti abbattuti nel raid USA di domenica, il tenente Mark Lange, è morto in seguito alle ferite riportate mentre il secondo, Robert Goodman, è prigioniero dei siriani. La salma del pilota è stata consegnata all'ambasciata americana di Damasco.

Il raid americano di domenica scorsa è stato ieri condannato dal primo ministro libanese Shafiq Wazzan. In un discorso alla televisione, il premier libanese ha affermato che esso contribuisce ad innescare una nuova pericolosa escalation di violenza. «Condanniamo e respingiamo tutto ciò che può convertire la nostra terra in una zona di conflitto», ha detto.

A Tripoli, vi è stata ieri una nuova violazione della tregua tra le forze di Arafat e quelle dei palestinesi ribelli. Nessuna data è ancora fissata per l'evacuazione dei feddayin dalla città che potrebbe avvenire con alcune navi di diverse nazionalità con la bandiera dell'ONU. Il segretario generale delle Nazioni Unite ha dato il suo consenso in proposito. A Roma, il vice ministro degli Esteri israeliano Ben Meir, in visita in Italia, ha dichiarato che l'evacuazione dei fedeli di Arafat sotto la bandiera ONU «dissacrerebbe» il vessillo delle Nazioni Unite.

- ☐ Adesso Damasco apre a Gemayel e ad Arafat?
- ☐ In Israele l'intesa sta suscitando dubbi
- ☐ La CEE tace. Colloquio Craxi-Mitterrand

A PAG. 3

Ritiro graduale dal Libano? Il governo discute domani

Convocato il Consiglio di gabinetto - PLI apertamente favorevole Craxi riconosce: «Il quadro va mutando» - Nuovo passo del PCI

ROMA — L'escalation militare del conflitto libanese, dopo l'attacco americano contro le basi siriane, ha riproposto con estrema urgenza il problema del ritiro del nostro contingente di pace a Beirut. A tal punto che voci insistenti, ieri sera, davano come maturo l'orientamento del governo per un ritiro graduale dei nostri soldati. Di certo, però, c'è che Pertini segue personalmente, con grande attenzione, gli avvenimenti in Libano; che il Consiglio supremo di Difesa, da lui presieduto, ha confermato pochi giorni addietro che la presenza italiana a Beirut è condizionata all'esito della conferenza ginevrina tra le parti in causa; e che, nella stessa maggioranza, vi è chi, come la segreteria del PLI, chiede apertamente il ritiro immediato del contingente.

Craxi, da Atene dove si trova per il vertice CEE, ha espresso un giudizio e preso una decisione abbastanza significativi. Ha riconosciuto che «il quadro in Libano va mutando, e ciò pone nuovi problemi»; e ha convocato per domani a Palazzo Chigi il Consiglio di gabinetto. Il ristretto vertice governativo non potrà prendere decisioni operative, ma certo potrà porne le premesse: tanto più che la riunione, inizialmente prevista al mattino, è stata

Antonio Caprarica

(Segue in penultima)

A Cagliari rapidissima inchiesta

Cutolo, l'Asinara è come Ascoli? «Verbali errati»

Sentiti il maggiore Barisone, il direttore del carcere e il giudice Versioni sconcertanti - Martinazzoli: «Dopo il rapporto, deciderò»

Raffaele Cutolo

Mino Martinazzoli

Dal nostro inviato

CAGLIARI — Il guastafeste che avrebbe deciso di interrompere gli interrogatori un po' confidenziali e in trasferta di Cutolo si chiama Franco Massidda, direttore del supercarcere dell'Asinara. Quello strano via vai dalla cella di isolamento alla caserma dei carabinieri di Cala Reale era diventato un misterioso rito quotidiano. L'ingombrante presenza del maggiore Enrico Barisone agli incontri del boss della camorra con il giudice Luigi Lombardini era ormai sulla bocca di tutti. Ne parlavano anche alcuni giornali, con molte domande petulanti. E così il responsabile del carcere più sicuro d'Italia avrebbe pensato bene di chiamarsi fuori da questa storia oscura, inviando un fonogramma al ministero della Giustizia in cui si segnalava che le cose non stavano andando proprio secondo la prassi stabilita. Così è nata l'inchiesta sollecitata dal ministro della Giustizia Martinazzoli.

I protagonisti ufficiali del «caso Cutolo» ieri pomeriggio si sono ritrovati tutti insieme, davanti al procuratore generale di Cagliari, Giuseppe Villa Santa, e al presidente della Corte d'Appello, Salvatore Buffoni, che sembrano disposti a condurre una specie di indagine-lampo. Il giudice Lombardini, il direttore dell'Asinara il maggiore Barisone (che s'è presentato con il petto pieno di decorazioni) sono stati ascoltati per poco più di un'ora al palazzo di Giustizia di Cagliari. In serata, a quanto si dice, era stato già preparato il rapporto da inviare al ministro.

Quale versione giungerà sul tavolo di Martinazzoli? Non ci sono notizie ufficiali, anche perché c'è un gran desiderio di chiudere il caso alla svelta e senza troppo clamore. Il dr. Villa Santa appena sente la voce di un cronista si affretta ad attaccare il telefono. Tuttavia non mancano le solite «indiscrezioni», che, passando per i canali più graditi, acquistano la veste di versioni ufficiose. E allora si viene a sapere che nel rapporto inviato al ministro sarebbe sostenuta l'improbabile tesi dell'«equivoco provocato da un involontario errore». Sì, proprio così, tutto il mistero sarebbe nato da un banale malinteso: il maggiore Barisone non avrebbe preso parte ad alcun incontro con Cutolo, si sarebbe limitato a fare da scorta; un agente di custodia, secondo questa ricostruzione, una volta accompagnato Cutolo fuori dalla cella avrebbe scritto per sbaglio sul registro che il detenuto era stato messo «a disposizione» dell'ufficiale dei carabinieri e così il direttore dell'Asinara si sarebbe sentito in dovere di segnalare «l'anomalia» al ministro. Come dire, tanto rumore per nulla...

Se la sentirà l'on. Martinazzoli di sostenere questa tesi anche di fronte al Parlamento? Vedremo. Intanto ieri sera il ministro ha fatto sa-

Sergio Criscuoli

(Segue in penultima)

L'INCHIESTA CIRILLO TRASFERITA A ROMA? A PAG. 6

Nell'interno

Strage-Chinnici Clamore per la latitanza d'oro dei boss Greco

CALTANISSETTA — I due imputati presenti al processo: da sinistra Vincenzo Rabito e Pietro Scarpisi

Clamoroso a Caltanissetta, nella prima udienza del processo per la strage del 29 luglio a Palermo dove trovò la morte il giudice Rocco Chinnici (uccisi anche due carabinieri della scorta e il portiere dello stabile). Il legale di fiducia dei boss mafiosi, Salvatore e Michele Greco, l'avvocato Luigi Lo Presti, ha comunicato d'aver ricevuto, nei giorni immediatamente precedenti l'inizio del processo, la visita dei due latitanti. «Sono venuti — ha detto — per firmare le nomine che non possono essere messe in discussione». L'annuncio ha destato enorme scalpore. Come possono due latitanti circolare liberamente e senza timore? Ieri il processo si è avviato con fatica. È stata respinta la richiesta di costituzione di parte civile del comitato delle donne.

IL SERVIZIO DEL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

A PAG. 2

Ancora dollaro record È giunto a 1651 lire

La quotazione del dollaro è passata ieri da 1636 a 1651 lire, ma in serata a Londra la moneta USA è salita ancora di più su (1657). Domani intanto si riunisce l'OPEC per discutere il prezzo del petrolio, ma il fronte dei paesi produttori è diviso in due schieramenti, uno per il rincaro l'altro per il congelamento. A PAG. 2

Nuovo siluro di Goria a Craxi: solo sacrifici

Nuovo siluro di Goria (in sintonia con Andreatta) a Craxi: il confronto con il sindacato non potrà avere contropartite, solo sacrifici. Il dibattito sulla piattaforma sindacale per la verifica dell'accordo del 22 gennaio. Lama insiste per una svolta nell'economia che favorisca la ripresa. A PAG. 2

Venezuela, 52 per cento ai socialdemocratici

Con oltre il 52 per cento dei voti, il candidato del partito di Accion democratica, che fa parte dell'Internazionale socialista, Jaime Lusinchi, ha vinto le elezioni presidenziali in Venezuela. Al candidato democristiano, partito fino a ieri al governo, meno del 30 per cento. A PAG. 7

Mosca calca i toni della risposta dura Sui missili il negoziato non riprende

Aspra polemica con l'«ottimismo» degli occidentali (soprattutto di Bonn) nella conferenza stampa di Ogarkov, Zamiatin e Kornenko - Escluso il collegamento del negoziato sulle armi a medio raggio con quello strategico

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Maresciallo Ogarkov, lei ha visto il film «Il giorno dopo»? Il corrispondente di «Time Magazine» ha fatto la sua domanda — la meno politica di tutte, ma solo in apparenza — quasi alla fine della conferenza stampa che da oltre due ore, ieri mattina, vedeva alla ribalta tre «portavoce» della leadership sovietica ormai abitualmente inviati ad affrontare la stampa internazionale. «L'ho visto», ha risposto il capo dello stato maggiore sovietico, socchiudendo gli occhi sotto il fascio dei riflettori, tra il ronzare delle cineprese e in mezzo allo stupore generale. Poi ha aggiunto, con la sua ormai nota laconicità: «Descrive un pericolo reale. Io vorrei aggiungere qualche cifra. In caso di conflitto nucleare verrebbero lanciate, come primo colpo, circa 12 mila testate, capaci di liberare una potenza distruttiva pari a 170 mila volte la bomba di Hiroshima. Ed è solo ciò che spererebbe una parte. Se si aggiunge la risposta dell'URSS (il maresciallo sovietico dà ovviamente per scontato che sia l'URSS a subire l'attacco dagli USA, n.d.r.), bisognerebbe moltiplicare per due. Quel film aiuta a destare la co-

Giulietto Chiesa

(Segue in penultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 7

Primo referendum autogestito sui missili «No»: 86%

Dal nostro inviato

GUSSOLA (Cremona) — I cittadini di Gussola, in provincia di Cremona, hanno votato per la pace e contro i missili e lo hanno fatto in una percentuale maggiore di quella dell'affluenza alle urne alle ultime elezioni politiche. Il «referendum autogestito» non ha avuto un significato solo simbolico ma è stato preparato in modo da rappresentare un test molto serio. Il Comune si è fatto garante e, sotto l'egida di un Comitato in cui erano rappresentati tutti i partiti locali, si sono costituiti i «seggi elettorali», composti dalle stesse persone che ne avevano fatto parte in occasione delle elezioni del 26 giugno.

Tutti i cittadini iscritti alle liste elettorali, previo avviso mandato nei giorni precedenti, sono stati raggiunti nelle loro case da questo seggio elettorale informale ed hanno risposto alle domande del referendum deponendo le schede nelle urne, in modo che fosse garantita la segretezza del voto. Su 2.343 iscritti alle liste elettorali hanno votato 2.174 cittadini (il 92,78% degli aventi diritto).

Alla domanda «Sei favorevole alla installazione dei missili nucleari a Comiso e sul territorio nazionale?», ben 1.672 elet-

(Segue in penultima)

Paola Soave

Forlani, lui sì ha capito le attese del paese!

L'Italia, da agosto in qua, non s'era accorta di avere un vice-presidente del Consiglio. Non c'è stata, in tutti questi mesi, una sola occasione in cui discutendosi, in qualsivoglia sede, i problemi enormi del paese (i missili o la sovraimposta sulla casa, l'attacco alla scala mobile o il ritiro dal Libano, l'attacco alla nostra agricoltura in sede comunitaria o il deficit pubblico), si sia notato il più tenue segno di presenza del nomato Forlani Arnaldo. Ora sappiamo che, ancorchè esistente, di lui non c'era segno per la semplice ragione che se ne stava appartato a palazzo Chigi a pensare come restaurare la centralità democristiana, da esibire in pubblico nell'occasione propizia. Neppure il mago di Napoli avrebbe vaticinato che ciò si sarebbe verificato in quel di Montecatini e di Montegrotto.

E mentre lui rifletteva attorno all'alto e attualissimo tema, il paese, inconsapevole, dedicava le sue preoccupazioni a cose ben altrimenti meschine. In particolare — pensate! — il Comitato centrale del PCI discuteva per tre giorni attorno a questioni come: è possibile fare qualcosa perchè la forsennata corsa nucleare non liquidi ogni occasione di dialogo e di futuro disarmo? Quale strategia economica e sociale seguire per evitare al paese un destino di decadenza e ai giovani un destino di disoccupazione? Quella riunione comunista scosse più di un osservatore, e su di essa si aprì un dibattito sulla stampa, nel mondo politico, nelle forze sociali. Diamo un colpo alla scala mobile o lavoriamo a innalzare la produttività? Insistiamo sulla manovretta di bilancio del governo o affrontiamo in radice una nuova politica antinflazionistica, antirecessiva e di consenso? Tutti si son messi a discutere approvando o contestando, in ogni caso prendendo i comunisti per persone serie. A nessuno è venuto in mente che, invece, il vero problema è un altro: come rilanciare l'anticomunismo, come puntare alla spaccatura del paese, come rinserrare l'«area centrale» e abrogare l'idea stessa di una democrazia che consenta l'alternativa. Incredibile che nessuno se ne fosse accorto, neppure i genovesi che si sono fatti frastornare da quisquilie come la chiusura del siderurgico e lo scandalo pentapartito-casinò.

Infiniti sono i sintomi della crisi democristiana. Ma quello più espressivo è la vocazione, così bene impersonata dal capo della destra dc e vice-presidente del Consiglio, a voltare le spalle a ciò che davvero preoccupa la gente e a immaginare strampalate strategie di rivincita con lo sguardo volto agli anni 60 (altro che il futuribile 2000!). Siamo ormai al terzo preambolo Forlani. Non conta che, su questa strada, la DC sia arrivata al 32% dei voti, conta sognare una rediviva centralità dc con un Craxi convertito che anticipa tutti nella corsa a destra (a proposito: il segretario del PSI non ha nulla da dire su questo ruolo assegnatogli?) e gli altri partiti intermedi che portano acqua. Blocchiamo il centro e facciamo semmai una bella legge elettorale ad hoc essendo acquisito che la migliore (anzi l'unica) efficiente riforma istituzionale è l'anticomunismo. Fu un cemento formidabile negli anni 50, perché non dovrebbe esserlo oggi? Il povero De Mita, che sproloquia di ripulisti delle «cose antiquate», è servito: o si fa cementiere o lascia la poltrona.

Che bel congresso dc si profila! Eppure c'è quel Corrado Belci, moroteo impenitente, che ieri ha esclamato: alla gente interessa sapere se siamo una forza capace di operare per la pace e la ripresa dello sviluppo. Già, alla gente interessa sapere. Ma Forlani, che è furbo, non glielo dice, la tiene sulle spine: fino all'ultima seduta del congresso quando deciderà se abbracciare o sgambettare De Mita.

Enzo Roggi